



VIA LIBERA!



Prosegue l'iniziativa lanciata da [Costanza Ferrari](#) in occasione dell'ultimo numero di [Inter@lia \(n. 57\)](#). Stiamo raccogliendo i vostri contributi, che saranno pubblicati nel prossimo numero della rivista.

Rinnoviamo a tutti l'invito a partecipare e a scoprire (o riscoprire) la loro vena creativa!

indirizzo e-mail: DG-INTERALIA@ec.europa.eu

SOMMARIO		Pag.
CULTURALIA	Dalla Città bianca al Giardino nuovo (<i>Erika Tutzschky</i>)	2
	Spunti di lettura (<i>Giulia Gigante</i>)	7
	Nos campos da memória (<i>Tommaso Besozzi</i>)	11
	Altrimenti (<i>Carla Zanoni Lo Piccolo</i>)	15
NOTIZIE DALL'INTERNO	Back to School (<i>Ottavia Calamita</i>)	18
L'ANGOLO DEL GIURISTA	L'importanza degli istituti giuridici (<i>Marco Gorini</i>)	20
TERMINOLOGIA	Poteri e diritti (<i>Francesca Nassi</i>)	24
IL PELO NELL'UOVO - 19	Divagazioni sulla pratica del tradurre (<i>Domenico Cosmai</i>)	29
NOTIZIE DALL'INTERNO	Juvenes Translatores	36

Comitato di redazione: [G. Gigante](#), [O. Calamita](#), [C. Ferrari](#), [M. Gorini](#), [F. Nassi](#), [E. Tutzschky](#)
 Collaboratori: [T. Besozzi](#), [D. Cosmai](#), [Carla Zanoni Lo Piccolo](#)
 Fotografie: [T. Besozzi](#), [E. Tutzschky](#)
 Grafica: [O. Maffia](#)

DALLA CITTÀ BIANCA AL GIARDINO NUOVO



Non ricordo dove, ma ho letto questa frase: "Belgrado è una città polverosa". Anche Novi Sad. Un po' per la tipica incuria di molte città di stampo socialista, un po' perché non ci piove da mesi. E detiene anche il primato, peraltro poco invidiabile, del posto più brutto che abbia mai visitato. E non solo visitato: ben tre settimane di permanenza, in un caldo bestiale che sfiora (e alla fine supera ampiamente) i 40 gradi, praticamente una grande sauna senza soluzione di continuità, aromatizzata ai fiori d'acacia. L'aria che viene dal Danubio a qualsiasi ora del giorno e della notte è cosa buona e giusta. Proprio come la poco ecologica ma indispensabile e onnipresente bottiglietta di acqua fresca, chiaro indice di un insopprimibile istinto di sopravvivenza. Eppure, tanta bruttezza si accompagna ad altrettanta storia e a molte curiosità.

Mio compagno di viaggio è "Migrazioni", di Miloš Crnianski, edizioni Adelphi, la cui vicenda si svolge per la maggior parte in questa zona della Vojvodina, lo Srem. Una domanda sorge sponta-

nea: perché mai qui e non sulla costa croata a godermi l'estate? Semplice: l'università organizza un'attività alla quale sono affezionata, i corsi estivi di lingua. Rispetto a Belgrado, Novi Sad è più piccola e meno caotica, ma secondo la mia personalissima unità di misura è quasi il doppio di Trieste. Ed è un ottimo esempio di sterminata e noiosa pianura pannonica. Un *platteland* balcanico, per evitare l'effetto di spaesamento totale.



Dunque, mi trovo per la prima volta, sola, in Serbia, per futili motivi. La prima impressione puramente urbanistica è "Che razza di posto, potevo starmene a casa mia, chi me l'ha fatto fare".

Anche perché il viaggio in treno comincia bene.

Scopro che la stazione di Belgrado è piccola come quella di una qualunque piccola provincia italiana, altro che capitale. Il tabellone degli orari è



striminzito, pochi treni, per ben poche destinazioni: ma i serbi si spostano? Sono forse triestinamente autodipendenti? No, usano la corriera, la cui stazione è comodamente ubicata accanto a quella ferroviaria. Allora salgo sul treno, nuovo di zecca, con l'aria condizionata e un tabellone luminoso che mi informa della velocità di crociera (80 km orari al massimo, causa frequente binario unico), della temperatura (28° C, ma farò l'esame tre settimane dopo con 45° C) nonché della prossima fermata. Solo in cirillico. Dono russo, apprendo in seguito. Le fermate sono tristi stazioncine vandalizzate e abbandonate nella campagna arsa dal sole balcanico.

Scopro verso la fine del soggiorno che i treni non sono affidabili, né d'estate, né d'inverno: troppo caldo o troppo freddo e il dono della sorella Russia diventa inutile, statico, soggetto ad avarie frequenti. Insomma, si ferma e non si muove più.



Spero di godermi il panorama, visto che sono qui per la prima volta. E invece no. La vegetazione è talmente rigogliosa, selvaggia e incolta che vedo solo verde bruciato tendente al giallo, spinose acacie a perdita d'occhio, molta spazzatura. 80 km dopo arrivo a Novi Sad, dal binario la stazione è solo anonima, ma l'uscita riserva una sorpresa: si scende per trovarsi in un hangar tipicamente sovietico. Una volta sul piazzale mi giro e ammiro la stazione realisticamente più socialista del mondo. Il piazzale stesso è indicibilmente a misura di carrarmato, come il viale (della liberazione, *sic*) che da esso si diparte. Trovata la casa dello studente, mi installo. Sabato sera, vita notturna vivace sul lungofiume, musica, gente che passeggia e mangia, fa sport, non suda. Il mais è uno snack molto amato e non resisto alla tentazione

di sgranocchiarmi la pannocchia arrostita. Buona, 100 dinari, meno di un euro. Stipendio medio intorno ai 300 euro. Il sogno di tutti è andarsene, ovunque, ma via di qui. Peccato, nonostante l'annientamento della bellezza, si sta bene.

Domenica mattina è ora di esame di livello, mi piazzano in A2, non male dopo un anno da autodidatta svogliata. Il mio corrispondente serbo mi manda un breve messaggio su WhatsApp in cui riassume quello che c'è da visitare. Già fatto in meno di un'ora... ad ogni modo il turismo è considerato tanto importante che i musei sono chiusi la domenica e magari anche il sabato. In realtà la Serbia preferisce sviluppare l'industria e il commercio, non amano eccessivamente gli stranieri qui, tranne quelli che parlano o studiano la lingua. La simpatia nei negozi è simile a quella che si può assaporare a Trieste. Decisamente l'effetto spaesamento si riduce vieppiù. Diciamo che sono un pochino ruvidi, essenziali, primordiali. Per fortuna che questa è la regione ricca e più evoluta, anche storicamente e culturalmente.

Forza, sono qui per la lingua. Poche librerie, scopro. Niente in inglese per turisti. L'editoria ha prezzi occidentali, ergo astronomici per gli standard locali, e questo è preoccupante. Inizio a girovagare. Mi piace guardare e osservare l'anarchia totale della cartellonistica stradale: cirillico, latino, è indifferente, entrambi gli alfabeti hanno pari dignità costituzionale. Probabilmente andavano per lotti di fondi pubblici. Quelli più vecchi sono in cirillico, quelli più recenti sono bilingui, se si può dire così. Scendendo verso la Serbia profonda il cirillico la fa da padrone. Ma qui siamo vicini all'Ungheria. Le lingue ufficiali della provincia autonoma sono 5: serbo, ungherese, ruteno, slovacco e... croato. Fra i miei compagni di corso ci sono tre magiari di pasaporto serbo, studenti universitari a Budapest, un po' come i francofoni di Bruxelles che fanno un

Culturalia – Serbia: prospettiva 2025?

corso di fiammingo dopo 9 anni di studio a scuola. Le scuole sono segregate, è possibile nascere, andare a scuola fino alla maturità e vivere qui senza parlare serbo. Una volta all'università la musica cambia: serbo o emigrazione. Le altre minoranze sono slave, quindi non ci sono problemi linguistici. Si adattano loro, un po' come i nostri carsolini.

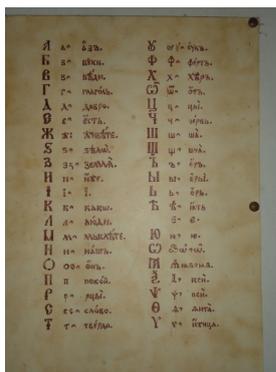
Il mio interesse, oltre alla lingua e alla gastronomia (irriducibilmente pesante e nutriente ma tanto gustosa e triestina), è per l'uso politico della lingua. Cosa fanno i serbi? Modellano la lingua a beneficio dell'imperitura idea di Grande Serbia, come si dice a Trieste? Ne fanno una fissazione? No. Il trattamento è decisamente cortigiano: si ammettono atroci neologismi denominati "anglosrpski", tipo *guglovati* e *daunlodati*, si arriva a coniugare i modali impersonali. Sì, perché due secoli fa Vuk (Karadžić) ha riformato l'alfabeto cirillico secondo un principio assolutamente razionale, quello fonetico. Scrivi come parli e parla come sta scritto. Per questo tutto è scritto foneticamente, anche i nomi di qualsiasi autore straniero sulla copertina di un libro. Anche se l'alfabeto è latino. A suo tempo questa riforma si è attirata gli strali dell'onnipotente chiesa ortodossa.

Il mio corrispondente, interrogato sulla smania differenziale che ha colpito la Croazia, la Bosnia e il Montenegro dopo il crollo della federazione, riassume così la situazione: "Poverini, loro devono inventarsi una lingua. Noi invece abbiamo il serbo: cosa vuoi che aggiungiamo? Va già benissimo così e non c'è nessun bisogno di intervenire.". Già. Proprio quello di cui si lamentano gli altri: la Grande Serbia e la sua egemonia anche linguistica (e alfabetica).

Cerco manuali di lingua. All'università compro quelli da essa pubblicati. In una scuola privata non lontana trovo il materiale didattico pubblicato da questa scuola privata. Tutta questa pesantissima manna di carta patinata può essere acquistata solo in loco, pagamento in contanti, vanno bene anche euro. Internet, posta, vendita per corrispondenza, mai visti. Anche i manuali più recenti usano entrambi gli alfabeti.

Mi trovo in disaccordo: la pigrizia porta a scegliere la via più facile e quindi a non imparare mai decentemente il cirillico. Dato di fatto che fa imbuffalire i nazionalisti che si appigliano a qualsiasi pagliuzza per rinfocolare le polemiche. Qui tutto è politica e i Balcani sono sempre una polveriera.

Cerco dizionari. Ho con me un agile Hoepli, l'unico a base italiana e addirittura recente. Ne trovo un altro che devo ovviamente comprare. Sorpresa, è finanziato da Banca Intesa. L'Italia è il primo partner commerciale della Serbia da molto tempo. Fiat-Zastava, Telekom Serbia, ecc. Trovo un tomo blu scuro, monumentale e anche antiquato, solo italiano-serbo, l'Ivan Klajn. Non esiste e non è mai stato previsto l'omologo serbo-italiano. L'Italia è il sogno elegante di tutti i serbi che vogliono andarsene. La demografia è in calo: nascite e divorzi a livello tedesco e un tasso di emigrazione di tutto rispetto. Ma non verso il Benelux, si contano circa 22000 serbi qui, piuttosto Germania, Austria, Svezia, Svizzera, oltremare.



Parliamo di cifre: mi documento in vista di una gita in Croazia. Destinazione (corriera targata BG): Vukovar, nell'adiacente regione dello... Srijem. Il passaggio è storia d'altri tempi, manca solo il *duty free* di jugoslava memoria. Al di qua del Danubio, Serbia, l'autista preleva i documenti di tutti i passeggeri, scende e torna dopo 20 minuti. *Hajde*, passiamo il ponte e arriviamo dai croati. Qui si scende noi, fila indiana per il controllo dei documenti biometrici, con tecnologicissimo lettore ottico e meno tecnologica matita che annota su un bigliettino, con le barrette da galeotto, il numero di *domaći*, *strani*, EU (1, io). La corriera riparte rispettando i limiti di velocità e dopo un quarto d'ora la stradale amabilmente ci ferma, ci conta, constata che dalla frontiera non manca nessuno e si riparte, senza un buongiorno né un arrivederci, la fama della polizia croata è immutata. Finalmente arrivo.

Vukovar è zona priva di interesse artistico o estetico. La città ex barocca e ricca, rasa al suolo, rimasta 4 anni sotto la Jugoslavia di Milošević come Kraijna, restituita alla Croazia, è un faro del nazionalismo più bieco e gretto. La popolazione è stata dimezzata dalla guerra, la disoccupazione è alle stelle, la minoranza serba, reliquia tricenaria della milizia confinaria asburgica, è stata espulsa nel 2005 con l'operazione Tempesta (Oluja). Ancora oggi a Novi Sad il 4 agosto suona la sirena antiaer-

Culturalia – Serbia: prospettiva 2025?

rea a mezzogiorno, un suono lugubre nel mezzo dell'estate torrida. 200 000 profughi, 2000 morti. Nessuno mai fu tradotto all'Aia per quest'operazione di pulizia etnica.

Come al solito, torniamo all'aspetto propagandistico. Vukovar è stata sì ricostruita ma nel bel mezzo del centro resta un edificio dalla facciata crivellata di colpi di mortaio: l'ufficio del turismo! Per il resto, c'è un enorme memoriale di guerra, la torre dell'acquedotto diventata simbolo della città e attualmente in restauro conservativo. Meglio non passeggiare per i campi: sono ancora minati e le sicure delle mine sono in plastica, per cui resistono alle intemperie e si degradano solo con una poco auspicabile deflagrazione. Ogni tanto succede.

Nel 2013 si è assistito a un crescendo rossiniano di tensione: il partito nazionalista serbo locale, sostenendo che la minoranza serba di Vukovar rappresentava il 30% degli abitanti, ha chiesto e ottenuto i cartelli in cirillico sugli edifici pubblici. Il giorno dopo i nazionalisti croati, armati di mazza, li stavano rimuovendo. Giustificazione: sono residenti fantasma, i serbi se ne sono andati ma figurano ancora negli elenchi dello stato civile per prendere possesso della città. I serbi avevano da poco condotto un'intensa campagna di sensibilizzazione pro-UE affinché vi fossero i voti per far entrare la Croazia nell'UE...

Fatto sta che a Vukovar le scuole sono segregate, subito dopo la guerra gli alunni si avvicendavano, gli uni la mattina, gli altri il pomeriggio, a settimane alterne. Adesso usano lo stesso edificio scolastico ma in classi diverse. Si parlano solo per giocare a pallacanestro fuori da scuola.



Nato in Bosnia, la famiglia fugge in Slavonia orientale, nella Krajina, che lascia precipitosamente nel



1995 per stabilirsi in Vojvodina. Rifugiati, eccoli. Mi presenta il suo amico detto Rakija, stessa età, che alla mia domanda

innocente "Di dove sei?", risponde "Banja Luka, Republika Srpska". Bosnia, no? No, Republika Srpska. Appunto. Un bicchiere abbondante di *rakija* e si passa ad altro.

Parlando del parastato di Pale-Banja Luka, un altro Karadžić aveva tentato di imporre una variante linguistica foresta ai suoi serbi locali i quali, pur essendo dei feroci nazionalisti, non hanno per nulla apprezzato. Neanche il poco lungimirante Milošević aveva apprezzato, tanto che lo stimato psichiatra, successivamente ospite all'Aia, ha rapidamente dovuto ritirare l'ordine di passare alla variante settentrionale del serbo.

Amazon mi ama e mi consiglia a fin di bene l'ottimo e denso volume di tale dr. prof. Robert Greenberg dal titolo "Languages and identity in the Balkans" (Oxford Press). Ecco la risposta a tanti miei quesiti. Ve ne risparmio il sunto, basti dire che la tematica linguistica non è nuova, da due secoli, ossia più o meno dall'emergere del nazionalismo panslavista, gli scontri sono accesi, faziosi, ciascuna delle parti con metodi spesso poco scientifici e molto emotivi giustifica per contrasto e opposizione l'esistenza di una lingua nazionale, con letteratura epica e particolarità e particolarismi locali. In realtà si tratta di varianti dialettali che non corrispondono mai ai confini nazionali, né titini, né attuali, né storici.

I croati e i bosniaci riescono a differenziarsi in modo abbastanza linguisticamente perverso. I primi eliminano parole di uso comune per sostituirle con neologismi creati sulla radice slava, i secondi riempiono invece il lessico di termini turchi e arabi; i montenegrini non hanno appigli validi, parlano proprio serbo. Direi che è andata molto meglio ai macedoni e agli sloveni.

All'università di Novi Sad la posizione è la seguente: trattasi della stessa lingua, con le sue varianti regionali. Cerchiamo solo di non imbarbarirla. Problema: la Serbia non ha abbastanza fondi per sovvenzionare neanche la pubblicazione di materiale di difesa della lingua né ancora di dizionari.

Tutto il mondo è paese: il purismo del portoghese continentale di fronte alle più popolate ex colonie, lo spagnolo parlato in oltre 20 paesi, l'inglese di tutti gli orizzonti, l'italiano svizzero, fiamminghi e olandesi e brussellesi, il *québécois*, l'*afrikaans*...

Da canto mio, onde evitare di farmi espellere dalle varie repubbliche post tutto, mi imparo il mio serbo nella sua variante di Novi Sad e poi in Croazia faccio la finta tonta che ha studiato sui manuali del nonno, che effettivamente parlava serbocroato e aveva vissuto a Belgrado.

L'idioma fruito con varie modalità dagli slavi del sud è stato un progetto in fieri per molto tempo, probabilmente da sempre, solo che prima mancava la consapevolezza della portata politica, adesso è un'interessante e scottante reliquia del passato. Questo lo diceva già la mia insegnante (bosniaca) di croato a Trieste nel 1995: "Quello che vi dico potrebbe non essere più valido fra 10 anni, la politica si è appropriata della lingua e la sta piegando". Forse per me resta l'insieme linguistico più fluido cui mi sia mai dovuta confrontare. Intellettualmente stimolante, politicamente logorante. Tutto molto inutilmente...

Ah, mi rendo conto di non aver ancora menzionato il popolo eletto, quello vero, di fede mosaica (premetto che anche i serbi si considerano popolo eletto e ci sono impressionanti affinità di prospettive). Gli ebrei serbi erano sefarditi arrivati con corriere espresso dalla penisola iberica alla fine del

'500 e parlanti giudeospagnolo, *judezmo*; gli ebrei croati erano invece ashkenaziti parlanti yiddish. Erano, tutti. La solerzia degli *ustaša* croati di Ante Pavelić, spalleggiato dai nazisti, li ha relegati nel buio del passato. Con le stesse modalità delle croci frecciate a Budapest, infatti anche qui c'è un monumento, brutto, sul Danubio. La bella sinagoga di Novi Sad, in tipico stile moresco, è chiusa: per Yom Kippur viene il rabbino da Belgrado. Altrimenti l'eccellente acustica ne fa una sala concerti.

Va detto che i serbi non sono particolarmente antisemiti, forse perché hanno molti altri bersagli preferenziali e di rilevanza molto più immediata, forse perché nel campo di sterminio di Jasenovac (HR) erano tutti insieme.

Dettagli linguistici: trattandosi di un paese a dir poco patriarcale e maschilista, il glossario della femminilizzazione delle professioni esiste, ma nessuno lo applica. L'argomento della formazione del femminile è però oggetto di studio a livello accademico ed è anche preso molto sul serio ma solo dai ricercatori che usano gli studenti stranieri come cavie. Il politicamente corretto si è fatto strada sotto forma di concessione all'altra minoranza negletta. Adesso non si chiamano più "*cigani*" ma "*romi*", che però non gradiscono il termine, munito secondo loro della connotazione di comunista e quindi da rifiutare.

Inutile dire che i vecchi manuali riposano nella mia biblioteca, facendo nostalgica compagnia al manuale di croatoserbo (sì, c'è una sottile differenza di ordine sociopolitico) del nonno. Fra essi fa bella mostra di sé il mio primo libretto in materia, pubblicato dalla comunità serbo-ortodossa di Trieste, "Manuale di serbocroato", 1978. Due alfabeti. Una lingua, mai esistita se non nella percezione esterna dell'identità?



Spunti di lettura a diverse latitudini



Per questa primavera-estate vogliamo proporvi un percorso di letture, quasi una sorta di bussola verso i punti cardinali del mondo, viatico per superare i momenti difficili e polvere astrale per rendere più intensi i momenti più belli. Letture per sognare e per pensare, per vivere altre vite, in altri tempi e in altri luoghi, pur restando con i piedi ben radicati nell'*hic et nunc*...

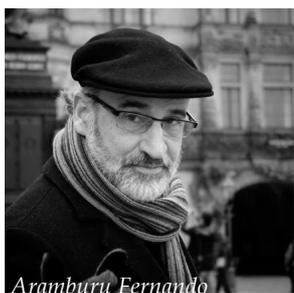
Poco importa che si tratti di pagine fruscianti con l'inconfondibile odore creato dal connubio della carta con la stampa o di caratteri che compaiono quasi per magia su un lettore, ciò che conta è proiettarsi verso altri orizzonti.

Pronti per partire?



OVEST

La prima proposta è un romanzo di Fernando Aramburu, un autore basco. "Patria", titolo poco accattivante, rischia di fuorviare il lettore dandogli la falsa impressione di un libro basato su *cliché*, mentre si tratta di un'opera di grande respiro, interessante sotto molteplici punti di vista. I suoi capitoli compongono, come tessere di un mosaico, un pezzo di storia europea ricostruendo le vicende drammatiche della lotta ingaggiata dagli indipendentisti dell'ETA che, accecati da un patriottismo smisurato, abbracciano il terrorismo. Ma



Aramburu Fernando

l'analisi, per quanto acuta, dei fermenti politici e della congiuntura storica non esaurisce la sostanza dell'opera, che è anche un'appassionata disamina dei personaggi che popola-

no il romanzo e la cui psicologia ci viene rivelata poco a poco. In un paesino dell'entroterra basco i destini di due famiglie s'intrecciano e si contrappongono e il lettore è

catturato sempre più dai pensieri e dalle vicissitudini dei personaggi di cui viene a scoprire i segreti. Al centro della narrazione due donne forti che procedono imperterrite sul loro cammino e che niente e nessuno potrà piegare. La prima, Bittori, vedova di Txato - vittima dell'ETA e unico amore della sua vita - è un personaggio di profonda umanità e



di pervicace tenacia. La seconda, Miren, sua grande amica di un tempo, le volta irragionevolmente le spalle nel momento della disgrazia, scegliendo la codardia e una solidarietà omertosa con il figlio assassino. Le due matriarche si ritrovano così su campi opposti apparentemente inconciliabili. Intorno a loro ruotano tutti gli altri personaggi che invano cercano di districarsi da una serie di problemi che li trascendono.

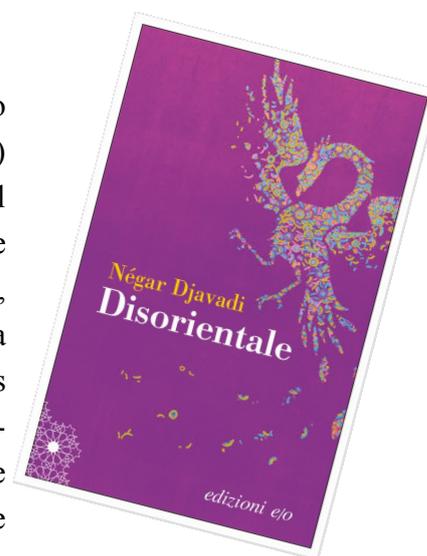
Fino a che punto è giustificabile la fedeltà a una causa, nata da grandi ideali e precipitata in una spirale insensata di violenze? Fino a che punto una famiglia può fare muro intorno a un colpevole? Quali sono le responsabilità della Chiesa in questa



EST

Il romanzo "Disorientale" di Négar Djavadi evoca sin dal titolo la difficile condizione sospesa tra straniamento e smarrimento di chi per sopravvivere è stato costretto a errare invano per il mondo alla ricerca di un altrove che diventi casa, cambiando più volte paese, lingua e identità. Il libro, scritto e pubblicato inizialmente in francese ("Désorientale"), è l'opera di esordio di una scrittrice iraniana emigrata in Francia all'età di dieci anni che ripercorre la storia di un secolo della sua terra attraverso le vicende della propria famiglia, ricca di personaggi straordinari. Si comincia con la nonna Nur (Luce), i cui occhi erano dello "stupefacente blu del Caspio", - nata alla fine dell'Ottocento in un harem del Mazandaran, affascinante e remota provincia della Persia - per proseguire con una carrellata di personaggi originali, tra cui i numerosi zii (chiamati per comodità "zio

guerra civile? Quale ruolo possono svolgere sentimenti come l'amicizia, l'amore e la dedizione in un contesto in cui è molto più quello che viene taciuto di quello che viene detto? A questi e molti altri interrogativi politici ed esistenziali il romanzo cerca di dare una risposta mentre la verità, o meglio una serie di molteplici varietà, affiorano con il procedere della narrazione. Nonostante lo stile asciutto, il lettore viene travolto dalla narrazione, dall'intensità e complessità delle passioni, dalla molteplicità dei punti di vista e ha l'impressione di vivere la storia in prima persona. Nel corso di quest'anno "Patria" diventerà anche una serie per la televisione spagnola a opera di Aitor Gabilondo.



numero 1", "zio numero 2" ecc.) e giungere al nucleo vitale del romanzo, incentrato sulla figura di Darius Sadr, "il Sacharov iraniano", e di sua moglie Sara. Ad accomunarli, oltre alla corrispondenza di amorosi sensi, sono una visione comune della vita e profonde convinzioni sociali e politiche che li portano ad opporsi prima allo Scià e poi a Khomeini. Entrambi sono disposti a perdere tutto, ma non a rinunciare agli ideali in cui credono. Al di là del suo indubbio interesse sotto il profilo storico e politico,

“Disorientale” è soprattutto un’opera di grande spessore umano, intensa e densamente poetica. Del tutto trascurabile, a nostro parere, la cornice moderna in cui è incastonata la storia nel probabile intento di ancorarla maggiormente a problemi contemporanei (l’inseminazione artificiale, l’AIDS) che qui appaiono fuori contesto. Il valore del libro è tutto nella capacità di Négar Djavadi di rendere

la malia dell’Oriente senza mai inciampare nella banalità degli stereotipi. La sua Persia vibra e alcuni personaggi sono memorabili. Ed è per questo che il romanzo si è aggiudicato in Francia tre premi letterari.



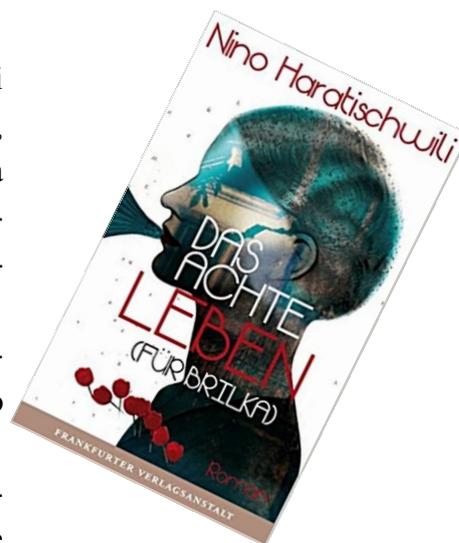
SUD

“La Huitième Vie (pour Brilka)” di Nino Haratischvili è un romanzo di quasi mille pagine, ancora non uscito in italiano, ma disponibile in traduzione francese, oltre che nell’originale tedesco (“Das Achte Leben (für Brilka)”), che un lettore frettoloso potrebbe liquidare come “saga familiare”. Tra luci e ombre la protagonista ricostruisce la storia di quattro generazioni della sua famiglia e con essa la storia della Georgia, paese fiero dalla cultura e dalle tradizioni millenarie, che gli eventi del secolo scorso hanno stravolto senza però riuscire a distruggere. Solo la conoscenza e la comprensione del passato possono aiutare a costruire per l’ultima rappresentante della famiglia, la determinata Brilka fuggita in Europa, un presente accettabile, a



scongiurare i danni della storia e il sortilegio di una cioccolata con ingredienti segreti dai poteri inquietanti. L’azione si svolge altalenando tra ricordi del

passato e fatti del presente, tra la natia Georgia, Mosca e Pietroburgo, Londra e Berlino. Nino Haratischvili



ci mostra personaggi forti e fragili al tempo stesso, che lottano con passione per continuare a vivere e a essere se stessi. La piccola Georgia, il paese dell’ospitalità ma anche del conformismo, approda dal potere zarista a una fugace indipendenza prima di essere inglobata nell’Unione sovietica e i membri della famiglia Jachi reagiscono in maniera diversa ai cambiamenti. C’è chi, come Kostja, diventa un apparatčik e chi abbraccia la causa dei dissidenti, ma il passato è una terra comune a cui tutti loro attingono i propri valori e la forza di portarli avanti.



NORD

Al centro di “Zuleika apre gli occhi” di Guzel’ Jachina è il nord per antonomasia, quello di una remota regione della Siberia, sulla riva dell’Angara dove viene deportato un gruppo composto di persone, diverse per età, provenienza geografica e ceto sociale, nell’ambito della “dekulakizzazione”, un’operazione di repressione di massa voluta da Stalin e realizzata in Unione Sovietica all’inizio degli anni ’30 contro i cosiddetti *kulaki*, presunti “sabotatori e nemici del popolo”, colpevoli di aver cercato di non morire di fame opponendosi alla requisizione di grano o di qualche capo di bestiame.

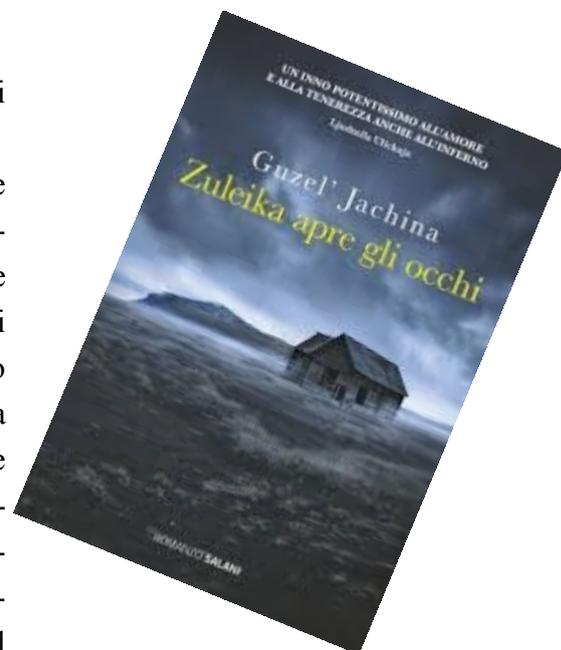
Per Zuleika, la protagonista del romanzo, il viaggio disagiato - prima su carri, poi nei vagoni bestiame di un treno e infine su una chiatta lungo i fiumi Jenisej e Angara -. diventa una specie di percorso iniziatico che la porta gradatamente ad acquisire consapevolezza della propria identità: non è più una generica “donna”, come la chiamava il marito, cui la legava una dipendenza materiale e mentale, né una “gallina bagnata”, come l’apostrofava la temibile suocera centenaria che era obbligata a servire come una schiava subendone gli insulti e le angherie,



ma scopre di avere un proprio io a cui corrispondono un nome e cognome e di potersi affrancare dalla sottomissione, dalla paura e dai pregiudizi in base i quali è stata educata. Paradossalmente, quindi, la prigionia l’aiuta a compiere un

processo di autoliberazione personale e il viaggio verso la morte diventa per lei un viaggio verso la vita (la sua vita e quella del figlio che scopre di aspettare). Questo è il

senso del titolo “Zuleika apre gli occhi” che costituisce anche l’*incipit* dell’opera e si ripete come un *Leitmotiv* in alcuni momenti cruciali della narrazione, intensificandone la drammaticità. Nonostante le privazioni, la fame, il freddo, i lavori forzati, la sua nuova consapevolezza interiore fa sì che, con la nascita del figlio, l’eroina provi per la prima volta una sensazione di felicità: “una felicità incomprensibile, fragile, volatile”. L’emancipazione interiore permette alla piccola tatara dagli occhi verdi di vivere un’intensa storia d’amore, malgrado un persistente senso di colpa, e di manifestare tutta la sua straordinaria umanità. Il romanzo, nonostante il contesto storico narrato, ci porta a scoprire la bellezza di paesaggi naturali incontaminati e quella dell’anima di Zuleika e di altri suoi compagni di sventura, che non si arrendono mai e riescono a continuare a vivere in condizioni disumane senza rinunciare all’umanità, alla ricerca della bellezza, alla curiosità e all’ironia nei confronti del mondo.



Giulia Gigante

Non (ancora) tradotto: *Nos campos da memória* di Rosana Kozukowicz Meiches

Qual è il destino di un libro? Primo Levi scrisse *Se questo è un uomo* nelle sere in cui era costretto a pernottare in una fabbrica di vernici fuori Torino, perché sentiva il bisogno di raccontare l'esperienza terribile che aveva vissuto. Rifiutato da Einaudi (con parere negativo sia di Natalia Ginzburg sia di Cesare Pavese), il libro fu pubblicato nel 1947 dal piccolo editore de Silva in tiratura limitata in parte invenduta. Ci vollero più di dieci anni, con il ripensamento di Einaudi che lo ripubblica nel 1958, per arrivare all'affermazione di un'opera che nella letteratura italiana del secolo scorso è diventata imprescindibile.

Pochi anni fa in una libreria di São Paulo sono incappato in un libro (*Nos campos da memória*, di Rosana Kozuchowicz Meiches) che racconta la storia di un ebreo polacco sopravvissuto all'olocausto e successivamente immigrato in Brasile. L'ho letto tutto di un fiato, in ventiquattr'ore, avvincente da una storia terribile che però racchiude il trionfo di un'umanità che appartiene a tutti noi. Questo libro, oggi pressoché introvabile, ha avuto una tiratura di 500 copie.

Kiwa Kozuchowicz è nato il 1° ottobre 1922 a Pacanów in Slesia: un caratteristico *shtetl*, cioè un paese dell'Europa centro-orientale popolato in misura significativa da ebrei. I primi capitoli del li-

bro descrivono i ritmi pacati della vita del villaggio e le vicissitudini della famiglia. Kiwa perde la madre, vittima di difterite, a tre anni. Il padre si risposa. L'antisemitismo è presente, con sgarbi, dispetti e anche violenze. Un episodio è significativo: un povero diavolo antisemita si ubriacava regolarmente e percorreva la parte ebraica del villaggio brandendo un coltello e urlando insulti e minacce. In quelle occasioni, in pieno giorno, gli abitanti chiudevano le botteghe e si barricavano in casa ad aspettare che l'energumeno, passata la sbornia, se ne andasse.



Kiwa Kozuchowicz nel luglio 1945, già recuperato dalla prigionia, in uniforme di prigioniero

Un giorno Kiwa, quindicenne, vedendo arrivare quell'ubriaco decide di non nascondersi come gli altri, ma di affrontarlo. Le donne della famiglia si allarmano, corrono dal padre di Kiwa e gli chiedono di intervenire per salvare il figlio. Ma il padre le tranquillizza: Kiwa ha l'età per sapere quello che sta facendo. Nella via rimasta deserta raccoglie un mattone e quando l'uomo arriva lo minaccia, diffidandolo dal farsi rivedere da quelle parti. L'uomo scappa a gambe levate e per

molto tempo nessuno lo vede più. Kiwa rimane meravigliato, più che dalla facilità con cui lo ha cacciato via, dalla rassegnazione degli ebrei che per tanto tempo si erano lasciati terrorizzare da un individuo patetico e fondamentalmente inoffensivo.

Con l'invasione nazista della Polonia inizia per il giovane Kiwa un percorso di sopravvivenza che passa per leggi razziali, ghetti, lavori forzati, campi di concentramento e di sterminio e gli richiede di mettere in campo tutta la sua intelligenza e tutto il suo coraggio per non essere schiacciato dalla macchina infernale dell'olocausto.

Cito due episodi. Uno avviene in un campo di concentramento in cui Kiwa è addetto a un lavoro pericoloso, a contatto con sostanze tossiche senza protezione adeguata, in cui la media di sopravvivenza è di pochi mesi. Quando i tedeschi cercano venti muratori fra i prigionieri, Kiwa, che non ha mai preso in mano una cazzuola, vede l'opportunità di sfuggire a morte certa e si presenta insieme al fratello e ad altri duecento candidati. Un militare chiede a uno di loro quanta esperienza abbia e, quando questi risponde di aver fatto il muratore per cinque anni, viene scartato. È la volta di Kiwa, che, ventenne, spavaldamente dichiara di avere vent'anni di esperienza. Al tedesco incredulo racconta di provenire da una famiglia di muratori e di aver lavorato con il padre sin dalla più tenera infanzia. Alcuni altri prigionieri, per aiutarlo, corroborano la bugia e Kiwa e il fratello sono prescelti, ma dovranno superare una prova pratica. Condotti dal capomastro, gli dicono la verità e questi, comunista e antinazista coscritto nella Wehrmacht, accetta di aiutarli e per diversi mesi sarà loro protettore.

Superata la prova pratica con l'aiuto del capomastro, Kiwa e il fratello sono trasferiti nel ghetto di una città vicina, dove le condizioni di vita sono meno cattive. Ma, dopo qualche tempo, la locale polizia ebraica su ordine dei nazisti inizia a com-

piere retate periodiche per consegnare alle SS contingenti di ebrei destinati alla morte. Inizialmente chi ha un lavoro è risparmiato, ma, man mano che il cerchio si stringe, Kiwa, il fratello e i compagni con cui dividono una stanza capi-

scono che nella retata successiva saranno presi di mira, perché forestieri e privi di protettori in seno alla polizia. I compagni si preparano a resistere con armi improvvisate, pensando di poi fuggire nei boschi circostanti, ma Kiwa non è convinto della bontà del piano, prevedendo che senza contatti locali non sopravviverebbero a lungo. Dopo molte riflessioni, ha un'idea. Va dal comandante della polizia ebraica, un individuo spietato temuto da tutti: "Sono venuto a parlarti perché mi fido di te, nonostante sul tuo conto non si dica niente di buono", esordisce. E lo mette in guardia dal disturbare la stanza in cui vivono lui e i compagni, perché "potrebbe rimetterci la pelle un poliziotto, e per te sarebbe un brutto affare". Conclude: "Sono venuto ad avisarti perché mi sei simpatico". Il comandante lo guarda e risponde lapidariamente: "Sai che anche tu mi sei simpatico?"

Il giorno della retata Kiwa e i compagni, pronti alla lotta, spiano l'inferno da dietro l'uscio. Fra urla di disperazione gli abitanti sono strappati dai domicili per essere condotti alla morte. Ma la loro stanza è fra le poche dell'edificio a rimanere indisturbata.

Impressionano le mille risorse e abilità di cui Ki-



Kiwa Kozuchowicz nel 1939. (Cortesemente ceduta da Rosana Kozuchowicz Meiches)

wa dà prova, ma anche la sua forza morale e la sua grandezza d'animo. Rosana Meiches, sua figlia e autrice del libro, mi ha raccontato di aver temuto che il buon umore che sprizza da tanti racconti delle vicende del padre potesse offuscare la tragedia di quanto è avvenuto. È una paura infondata. Man mano che il racconto si addentra negli anni sempre più bui dello sterminio, le pagine si permeano di morte e il sangue gela nelle vene e nel cuore del lettore. L'ultimo campo dell'odissea è Spaichingen, in Germania. All'arrivo, già alla fine dell'inverno del 1945, il gruppo di cui fa parte Kiwa è accolto dalle parole "Arrivano altri trecento morti", pronunciate da un prigioniero che si trova già lì. È emblematico l'episodio del civile tedesco che aveva preso a fumare ogni giorno seduto su una panchina dall'altro lato della recinzione e approfittava dei momenti di distrazione della guardia per lanciare ai prigionieri stremati il sigaro già iniziato. Un giorno la guardia se ne accorge e lo minaccia, allontanandolo definitivamente, e anche quel piccolo conforto, che consisteva soprattutto nel sentire che qualcuno dall'esterno era disposto a un gesto di solidarietà, viene meno. La morsa della morte si stringe sempre di più.

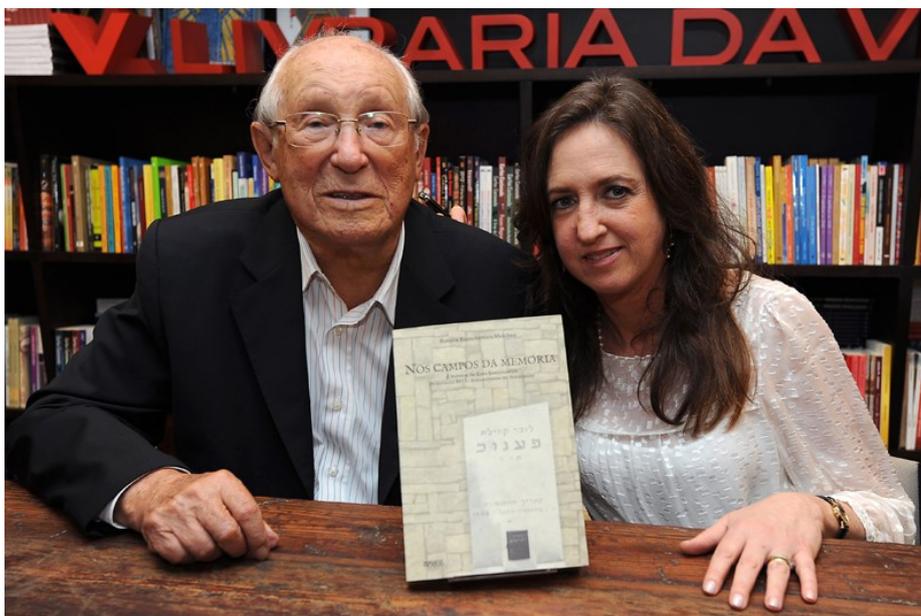
La liberazione non si presenta come un trionfo. Il trionfo che il libro descrive è un altro. La fine del tormento assomiglia più a un epilogo. Tanti sono morti, la famiglia è decimata, l'Europa è in rovina. Kiwa decide di ricominciare la vita in America e vuole raggiungere l'Argentina, dove l'attende una cugina, ma il governo di Buenos Aires non rilascia visti agli ebrei. Un prete offre di fornire documenti falsi che lo identifichino come cattolico, con nuove generalità, ma Kiwa rifiuta: nonostante la promessa di recuperare il nome una volta stabilito in Argentina, il sotterfugio gli sembra un tradimento alla memoria dei genitori. Nel tentativo di raggiungere l'Argentina via Paraguay, sbarca in Brasile e si ferma a São Paulo, inizialmente per qualche giorno, da un amico, che poi lo convince a restare in terra paulista, do-

ve le opportunità di lavoro e di integrazione sono buone. Qui Kiwa finisce per fondare una famiglia e vive ancor oggi.

La figlia Rosana è stata collaboratrice del centro LEER-USP dell'Università di São Paulo, dedicato a preservare la memoria dei brasiliani sopravvissuti all'olocausto. Quell'esperienza è servita da stimolo per raccogliere la testimonianza anche del padre che, come molti sopravvissuti di atrocità, non aveva mai raccontato la sua storia.

Ho incontrato Rosana Meiches un pomeriggio recente, dopo essere entrato in contatto attraverso l'università, per farmi raccontare la genesi del suo libro. Mi ha ricevuto nel suo ufficio, nel quartiere chic di Jardins, circondata da dipendenti ossequiosi e solleciti. Ha raccontato che non aveva assolutamente pensato di scrivere lei stessa la storia del padre. La sua intenzione era di pagare altri per fare le interviste, trascriverle e redigere il libro. Ma non trovava mai la persona giusta o se la trovava non aveva tempo. Così a poco a poco, di tappa in tappa, ha finito per fare tutto lei. Il padre, una volta convinto a raccontare dall'insistenza amorevole della figlia, non è mai tornato indietro sulla sua decisione. Con il tempo, l'esercizio paziente ed emotivamente difficile di ascolto, che inizialmente pareva destinato a produrre una raccolta di episodi frammentari, ha costituito una narrativa completa e concatenata. Rosana ha poi svolto ricerche meticolose per trovare negli archivi i riscontri delle vicende del padre, rigorosamente documentati nelle note a piè di pagina e in appendice.

I capitoli redatti per ultimo sono i primi due e fra i più belli. Sono quelli sull'infanzia e sull'adolescenza di Kiwa prima dell'invasione nazista. Ho trovato toccante il rapporto con il padre, la fiducia dimostrata al figlio, da cui deriva senz'altro la grande forza cui ha poi potuto attingere nella



Kiwa e Rossana

prova terribile degli anni successivi. Per Rosana scrivere questi capitoli ha anche significato far rivivere tanti suoi familiari, periti nell'olocausto, la cui memoria, prima dell'avventura del libro, rischiava di scomparire.

Il padre di Rosana non è un eroe nel senso classico di un Orlando a Roncisvalle. È un eroe in un altro senso, secondo me ancora più vero. Non mi riferisco al fatto che Orlando, diversamente da Kiwa, combatteva ad armi pari. Penso soprattutto che la difesa della "vera fede" che muove il primo avviene sconfiggendo un nemico sul campo di battaglia, mentre il secondo difende il valore della nostra umanità opponendo alla barbarie l'astuzia, l'amore per la vita e la propria dignità umana che, a scapito di tutte le ingiurie, vessazioni e violenze, splende ininterrottamente attraverso le pagine del libro, anche le più dure.

È questo il trionfo di Kiwa Kozuchowicz.

A volte una narrazione di fatti reali acquisisce una dimensione letteraria. Ne sono esempi libri straordinari come *Se questo è un uomo* di Primo Levi e, per fare un esempio brasiliano, *Os sertões (Brasile ignoto)* di Euclides da Cunha. Anche *Nos campos da memória* appartiene secondo me a questo novero. Rosana Meiches mi ha detto che spera possa in breve essere tradotto in inglese. Io mi associo a questa speranza e mi auguro che un giorno possa vedere la luce anche una traduzione italiana.

Il libro recensito è *Nos campos da memória*, di Rosana Kozuchowicz Meiches, São Paulo, Humanitas, 2012.

Tommaso Besozzi



E se parlassimo di cultura?



Giornata internazionale della donna 2017

Sfogliando il numero 37 di *Inter@lia* del giugno 2007 m’imbatto in una breve presentazione della libreria-caffetteria Altrimenti, aperta un paio d’anni prima a Lussemburgo. L’articolo s’intitola “Libri & cappuccino”, scritto da Clara Breddy-Buda.

Non mi pare vero! Sono passati più di dieci anni da allora e, raccogliendo il testimone di Clara, vorrei raccontare cosa è accaduto a libri, cappuccini e piadine, musica jazz e mostre fotografiche, perché quel luogo-idea chiamato Altrimenti, nato dalla mente un po’ bizzarra di mio marito, Diego Lo Piccolo, e da lui coltivato con un amore impareggiabile, appartiene un po’ anche a me e, ora, a tutti coloro che lo frequentano.

Sì, esiste ancora. I libri non si vendono più, non ci sono più tavole imbandite, cuochi e camerieri: la libreria caffetteria Altrimenti si è evoluta ed è diventata un centro culturale gestito da un’associazione senza scopo di lucro. La sua vera anima ha preso il sopravvento.

Sì, esiste ancora. I libri non si vendono più, non ci sono più tavole imbandite, cuochi e camerieri: la libreria caffetteria Altrimenti si è evoluta ed è diventata un centro culturale gestito da un’associazione senza scopo di lucro. La sua vera anima ha preso il sopravvento.

Il centro culturale Altrimenti è un luogo in cui le persone s’incontrano, in cui si esprimono idee, si esamina la realtà per cercare di comprenderne le dinamiche, in cui si pratica e si fruisce l’arte, sia essa in forma musicale, teatrale o corporea. È frequentato da gruppi di nazionalità diverse che perpetuano e fanno conoscere le loro tradizioni; da gruppi eterogenei di persone che praticano una danza o seguono corsi di yoga, di lin-

Culturalia—Altrimenti



Spettacolo per i bambini organizzato dalla scuola di lingua lettone Strops e dall'associazione Lussemburgo - Lettonia

gua e perfino di cucito o lavoro a maglia. Altrimenti offre spazio, assistenza tecnica e organizzativa a tutte le associazioni affinché possano esprimersi e crescere. Questo crogiuolo di persone è la sua linfa vitale.

Diego Lo Piccolo, ora direttore del centro culturale, spiega: “Credo che la cultura sia il vero nutrimento della mente e che sia il solo strumento che permetta di riportare l’uomo alla sua reale dimensione umana e mi riferisco a una cultura in grado di risvegliare curiosità e sviluppare conoscenze, unica vera fonte di innovazione. Ho lavorato a lungo, e continuo a farlo, perché Altrimenti sia un luogo di riflessione, discussione e condivisione in grado di far nascere nuove idee e nuovi modi di vedere il mondo...”.

Queste parole nascono da un concetto di gestione innovativa della cultura, radicato in una convinzione costruitasi e affermata negli anni. La gestione della cultura non va centralizzata perché il rischio di cadere in una pseudocultura omologante è fortissimo. La cultura trae ispirazione dalla diversità e dai percorsi che ciascun individuo e ciascun gruppo sociale seguono per interagire, per cooperare e convivere nel



Dance against Cancer

modo più armonioso possibile. Nel momento in cui la gestione si accentra, l’offerta culturale deve necessariamente tralasciare questa o quell’esperienza, questa o quella tradizione. Dando spazio invece all’organizzazione decentrata s’innesca un circolo virtuoso in cui tale organizzazione coglie i bisogni della propria comunità e si adopera per rispondervi, la ricchezza culturale aumenta rafforzando la comunità la quale a sua volta rende l’organizzazione più salda nelle sue radici locali.

Culturalia—*Altrimenti*

La gestione centralizzata o istituzionalizzata segue inevitabilmente il pensiero unico secondo il quale il mercato determina il successo o l'insuccesso di qualunque iniziativa e le scelte culturali sono assoggettate all'efficienza economica. In parole semplificate al massimo il successo di un evento è misurato dal numero di biglietti venduti.

Diego Lo Piccolo e l'associazione pensano "altrimenti": la diversità di fondo del loro approccio sta nel concepire l'offerta culturale non più come mero bene di consumo, bensì come prodotto che si riproduce nel momento in cui si utilizza. Offerta e domanda si sovrappongono e sono direttamente e vicendevolmente proporzionali. Il successo non è più determinato dal mercato, ma dalla soddisfazione delle persone, individui e gruppi, che agiscono insieme creando un'industria culturale che permette forme nuove di espressione-elaborazione e persino di migliorare il benessere psicologico soggettivo con ricadute positive sulla vita sociale quotidiana. Per ottenere tale risultato l'organizzazione decentralizzata è indipendente e in grado di autofinanziarsi e perciò conta sui propri attori, che sono al tempo stesso fruitori e produttori di cultura.

In questo senso l'associazione Altrimenti, produttrice di cultura, è "proprietà" di tutti coloro che ne usufruiscono e sono parte attiva della realtà che vivono.



Party della scuola di Lindy Hop

Carla Zanoni Lo Piccolo



EU back to school: **ritorno al futuro**



Classe II B, indirizzo scienze umane.

Foto: Claudia Mazzone

Con la primavera, tra i tanti messaggi di posta che giungono ogni giorno, ne arriva uno della Rappresentanza in Italia sulla quarta edizione dell'iniziativa della Commissione europea "L'UE torna a scuola".

Stavolta, maledetta primavera, fa capolino il desiderio di tornare in classe per parlare di Europa con ragazzi che provengono dagli stessi luoghi in cui sono nata e cresciuta. Per dire loro che l'Unione europea non è così lontana, per aprire loro una finestra su Bruxelles.

Grazie all'iniziativa "EU back to school", lanciata dieci anni fa dalla presidenza tedesca per i 50 anni dalla firma dei trattati di Roma, i funzionari delle istituzioni europee possono tornare nella loro scuola o in una scuola del loro luogo di origine e presentare il lavoro che svolgono per l'Unione europea, al fine di dare un volto alle istituzioni che sono percepite come distanti dai cittadini e di offrire la possibilità a studenti e docenti di conoscere meglio le opportunità di studio e di lavoro che l'UE riserva ai giovani.

Nel 2016 più di 500 funzionari sono tornati tra i banchi di scuola, incontrando più di 58 000 studenti in 28 Stati membri.

Generalmente è il paese che ha la presidenza semestrale a fare la parte del leone, ma il 2017 è un'annata propizia per tutti: oltre alle celebrazioni del 30° anniversario del programma Erasmus e del 60° anniversario della firma dei trattati di Roma, c'è stata l'istituzione del corpo europeo di solidarietà, che offre ai giovani la possibilità di fare volontariato o di lavorare per aiutare il prossimo nel quadro di un programma europeo, nonché la presentazione del Libro bianco sul futuro dell'Europa che si presta a discutere dell'UE che vogliamo per l'avvenire.

Così, è deciso: quest'anno si torna a scuola.

Per prepararsi a questo salto nel passato, in una dimensione ormai sbiadita dal tempo, è fondamentale instau-

Notizie dall'interno – *Back to school*



rare un dialogo con la scuola: inizia così, un po' per caso, una relazione virtuale tra il grigio funzionario che decide di tornare a scuola e l'altrettanto grigio professore di liceo che, dall'altra parte del filo, non cestina quell'anonimo messaggio che il funzionario ha lasciato scivolare nel flusso della posta elettronica della scuola e si fa coinvolgere nell'organizzazione; nel corso delle settimane e dei mesi la grisaglia di questa relazione formale si vestirà di sfumature inattese fino all'appuntamento in carne ed ossa che, a quel punto, avrà i colori di un incontro con un amico.

Settimana dopo settimana, la scuola viene "invasa" da pezzi di Europa: prima centinaia di copie di pubblicazioni inviate dalla Rappresentanza, poi gli oggetti promozionali da distribuire ai ragazzi, il corriere busa più volte alla porta, 1 798 chilometri a sud-est di Bruxelles.

Con l'andare dei giorni e l'approssimarsi dell'incontro, il grigio funzionario inizia a pensare di essersi cacciato in un gran bel guaio con la malsana idea di tornare a scuola, quindi studia, si informa, prepara materiale, per sopravvivere alla imminente e certa disfatta.

Poi arriva il gran giorno e, come in tutti i gran giorni che si rispettino, l'adrenalina cede il passo al divertimento, la preoccupazione alla passione. Il 3 e il 6 novembre 2017, tra le diecimila anime del mio borgo selvaggio, al liceo scientifico "Amaldi" di Bitetto (Bari) ho trovato 600 studenti interessati, motivati, attenti, con gli occhi che brillano di curiosità. Un'esperienza coinvolgente, fatta di incontri inaspettati con compagni di scuola che ora insegnano, fatta di aneddoti, risate e anche intemperanze euroscettiche da parte di qualche docente, ma soprattutto di tante, tantissime domande: da quelle di attualità targate Brexit e Catalogna e quelle forse meno edificanti sulla birra belga, alla domanda vintage sul serpente monetario, a quella prosaica ma basilare sugli stipendi dei funzionari, a quella futurista sulla criptomoneta, alla domanda delle domande: "Mi consiglia di studiare cinese o tedesco?".

Esco frastornata, stranita e forse anche ringiovanita da questo ritorno al futuro, da un microcosmo proteso verso l'Europa che, insperato, si è schiuso sotto i miei occhi. C'è speranza per il domani.

Ottavia Calamita

Per ulteriori informazioni sul progetto:

<https://myintracomm.ec.europa.eu/corp/comm/BckToSchool/Pages/Project.aspx>

"EU Back to school" in Italia:

<https://myintracomm.ec.europa.eu/corp/comm/BckToSchool/Pages/2017/Italy.aspx>



L'IMPORTANZA DEGLI ISTITUTI GIURIDICI: LE “INSIDIE” DELLA RESCISSIONE E DELLA RESISTENZA A PUBBLICO UFFICIALE

L'espressione “**istituto giuridico**” indica il complesso di norme che regolano una medesima fattispecie. Fanno parte della nozione di istituto sia le norme che determinano la fattispecie sia quelle che riuniscono sotto una disciplina comune (cioè un gruppo di norme o regole) il verificarsi della fattispecie. L'istituto giuridico è quindi una sintesi di fattispecie, cioè serve a definire le situazioni di diritto che rappresentano situazioni della realtà, ma che soprattutto vanno individuate per formulare le domande nei procedimenti che si svolgono dinanzi al giudice civile o al giudice penale.

In effetti, nella realtà di tutti i giorni ci troviamo a comunicare con gli altri e quindi, ad esempio, per far capire la nostra volontà se siamo proprietari di un appartamento che non vogliamo occupare, possiamo pubblicare un annuncio sul giornale intitolandolo “contratto di locazione”: in questo caso intendiamo mantenere la proprietà

dell'immobile, permettendo temporaneamente a una persona di occuparlo e ricevendo in cambio un canone mensile. Se però vogliamo ottenere subito una cifra molto più consistente, dobbiamo intitolare l'annuncio “contratto di vendita” e in questo caso trasferiremo la proprietà dell'immobile a fronte di un corrispettivo in denaro.

Nel caso in cui ci fosse un errore di comunicazione, si verificherebbe un problema, perché, ad esempio, volendo vendere l'immobile e intitolando per sbaglio l'annuncio “contratto di locazione” (invece di “contratto di vendita”), potremmo essere contattati da una serie di aspiranti inquilini ai quali dovremmo spiegare che vogliamo vendere l'appartamento e non locarlo (o come si dice nel linguaggio comune “affittarlo”).

Se nella realtà quotidiana occorre fare attenzione a definire le situazioni (cioè le fattispecie) ciò vale a maggior ragione dinanzi a un giudice. Infatti, nel caso in cui si verifichi una controversia



tra due persone, occorrerà individuare correttamente l'istituto giuridico che darà il titolo alla domanda giudiziale. Quando si avvia una causa, in effetti, l'avvocato della parte che inizia la causa civile deve intitolarla al momento di compilare l'istanza di iscrizione a ruolo che depositerà presso la cancelleria del giudice competente. Al momento della prima udienza le parti compariranno davanti al giudice che leggerà sulla copertina del fascicolo il titolo della causa (ad esempio domanda di separazione giudiziale, oppure di risarcimento danni, o di divisione ereditaria ecc.). Da quel momento in poi il processo sarà incanalato in base all'istituto giuridico e le parti dovranno discutere soltanto questioni relative a quella fattispecie.

Per evidenziare l'importanza dell'esatta individuazione dell'istituto giuridico racconterò brevemente due episodi relativi alla mia passata esperienza di avvocato. Nel primo caso, mi capitò di assistere a un'udienza dinanzi al tribunale civile. Il fascicolo del procedimento riportava sulla copertina il titolo "rescissione di contratto". Incu-

rioso dall'insolito argomento il giudice, prima di iniziare l'udienza pubblica, aveva letto l'atto introduttivo dell'avvocato di parte attrice, cioè del legale che aveva avviato la causa. Al momento della trattazione il giudice si rivolse all'avvocato con un raggelante..."avvocato, ma è sicuro che si tratti di una rescissione del contratto e non di un altro istituto?". Il giovanissimo (e maldestro) avvocato rispose che non era sicuro di aver formulato bene la domanda e, su consiglio di un avvocato più esperto, chiese un rinvio, approfittando del fatto che l'altra parte non si era costituita in giudizio. Qualche tempo dopo, fu chiesta la cancellazione della causa dal ruolo del tribunale e qualche mese dopo il procedimento fu avviato di nuovo con il titolo corretto: "risoluzione di contratto".

Cosa era successo? Semplicemente che l'avvocato alle prime armi aveva dimenticato la notevole differenza che passa tra una rescissione e una risoluzione: si tratta di un malinteso che continua a verificarsi anche adesso, considerato anche il fatto che i media spesso annunciano (erratamente) che quel manager o quel calciatore hanno rescisso il contratto, utilizzando a sproposito questa espressione. Infatti, nel nostro ordinamento la rescissione di un contratto si può ottenere solo in due casi assolutamente eccezionali, e cioè l'ipotesi prevista dall'articolo 1447 del codice civile che "...tratta del contratto concluso in stato di pericolo" e che consente alla parte che ha



L'angolo del giurista

assunto un'obbligazione contrattuale di richiedere giudizialmente la rescissione nel caso in cui le condizioni del contratto siano inique e l'iniquità sia stata determinata dalla necessità, nota alla controparte, di salvare sé o altri dal pericolo attuale di un danno grave alla persona". Oppure, nell'ipotesi di lesione "ultra dimidium": in questo caso vi dev'essere sproporzione tra la prestazione di una parte e quella dell'altra e tale sproporzione deve dipendere dallo stato di bisogno di una parte, del quale l'altra ha approfittato per trarne vantaggio. Come si vede in entrambi i casi si tratta di fattispecie che assomigliano pericolosamente a un reato (si potrebbe dire che nel primo caso si tratta di una "quasi estorsione" e nel secondo di una "quasi usura"). Aggiungo che si tratta di un istituto previsto in particolare dal nostro diritto e che senz'altro non trova un riscontro esatto in molti altri, compreso quello anglosassone, pur se più di un dizionario "inglese-italiano" traduce il termine inglese "rescission" con "rescissione".

Ben diverso dunque è il caso della "risoluzione" di un contratto, che rappresenta una fattispecie molto più frequente nella realtà quotidiana. È infatti sufficiente (ad esempio) un inadempimento o un ritardo nell'adempimento di una delle parti contrattuali per risolvere il contratto, ma con conseguenze decisamente meno gravi rispetto alla rescissione che prevede invece la nullità del contratto sin dall'inizio per "vizio genetico"

(in pratica nel caso della rescissione è come se il contratto non fosse mai nato), mentre nel caso della risoluzione vengono fatti salvi quasi sempre gli effetti del contratto fino al momento in cui si è verificato l'inadempimento o il ritardo.

E ora veniamo a un episodio relativo agli istituti giuridici di diritto penale, che riguardano soprattutto i vari reati descritti dal codice penale. Le fattispecie sono definite in modo preciso e specifico per permettere all'indagato o all'imputato di potersi difendere al meglio davanti al giudice, sapendo appunto esattamente di che cosa sia stato accusato. In questo caso direi che è ancora più facile comprendere come l'individuazione dell'istituto giuridico sia vitale per la correttezza dell'azione penale. Nel corso del mio tirocinio forense mi capitò di far parte del "collegio di difesa" di un famoso avvocato penalista. In una di queste occasioni il pubblico ministero sbagliò in maniera clamorosa l'individuazione dell'istituto giuridico, cioè in definitiva formulò in maniera errata i capi d'imputazione. I fatti si erano svolti al termine di





L'angolo del giurista

una partita di calcio tra Roma e Lazio vicino allo stadio Olimpico. Come spesso succede in questi casi, gli ultras delle due squadre avevano scatenato una rissa. Arrivò un poliziotto a cavallo e, in maniera estemporanea ed efficace, afferrò al volo uno dei ragazzini (appena diciottenne) che aveva scatenato i tafferugli e lo caricò sul suo cavallo. Dopo averlo portato al Commissariato più vicino e subito dopo la convalida dell'arresto si celebrò il processo per direttissima. Ebbene, in quell'occasione il pubblico ministero (evidentemente alle prime armi) formulò un'accusa per resistenza a pubblico ufficiale invece di individuare il corretto istituto giuridico, vale a dire il reato di rissa aggravata. A quel punto, fu un gioco da ragazzi per l'avvocato difensore sostenere che non poteva trattarsi di resistenza a pubblico ufficiale, visto che l'imputato, secondo la pittoresca testimonianza dell'agente di polizia, era stato "... acchiappato al volo e carica-

to sul cavallo..." e quindi non aveva avuto nean-



che il tempo per opporre resistenza all'arresto, compiuto in modo così rocambolesco. L'assoluzione piena dell'imputato fu inevitabile, con i ringraziamenti del padre, facoltoso commerciante, che pagò volentieri la parcella all'avvocato, il quale (come in uno spot pubblicitario) aveva avuto buon gioco a ...vincere facile.

Marco Gorini



Poteri e diritti

Non è sempre facile distinguere tra loro i termini inglesi *authorised*, *empowered* ed *entitled*. Un'occasione per esaminare più da vicino questa terminologia è offerta dalla recente legislazione relativa ai sistemi d'informazione dell'UE, in cui è di capitale importanza limitare l'accesso ai dati e stabilire chi sia o non sia autorizzato ad accedervi.

Nel regolamento 2017/2226 che istituisce un sistema di ingressi/uscite (EES) per la registrazione dei dati di ingresso e di uscita dei cittadini di paesi terzi, si dispone che tale accesso debba essere espressamente accordato dalle autorità a determinate persone, che sono di conseguenza "*empowered*" ("duly empowered officials") oppure "*authorised*" ("duly authorised staff of the national authorities"). Entrambi questi termini sono tradotti in italiano con l'aggettivo 'autorizzato', anche laddove questa soluzione produce delle ripetizioni:

"Only duly **empowered** staff of the central access points shall be **authorised** to access the EES": "Solo il personale debitamente **autorizzato** dei punti di accesso centrale è **autorizzato** ad accedere all'EES".

"Entitled" sembra essere usato, nel regolamento, con lo stesso significato:

"The authorities **entitled** to consult or access the EES data [...] shall be designated..."

"The border authorities shall be **entitled** to request further clarification"

"Member States shall designate the authorities which are **entitled** to consult the EES data".

Anche in questo caso, il corrispondente termine italiano è "autorizzate"/"autorizzati".

Il problema sorge all'articolo 38, in cui si descrivono le responsabilità degli Stati membri: queste responsabilità comprendono

"the management of, and arrangements for, access by the **duly authorised staff**, and by the **duly empowered staff**, of the competent national authorities to the EES".

Il regolamento non specifica la differenza tra "authorised" e "empowered", ma possiamo ipotizzare che si configuri una lieve distinzione tra la concessione di un più specifico permesso ("authorised") e quella di un potere più generale e consistente ("empowered"). La medesima frase si ritrova nella recente proposta di regolamento sull'interoperabilità tra i sistemi d'infor-



Terminologia

mazione dell'UE, ancora in traduzione: seguiremo quindi lo sviluppo della questione.

Se esaminiamo testi di natura meno tecnica e più largamente giuridica e politica come i trattati, vi ritroviamo la dicotomia tra *empower* e *authorise*, risolta anche stavolta in italiano ricorrendo all'unico verbo autorizzare, tranne in alcuni casi specifici: ad esempio il mediatore europeo è "abilitato" ("empowered") a ricevere le denunce. È d'altronde interessante osservare che nei trattati *empower* indica la concessione di un determinato potere a livello istituzionale e quindi con valore potenzialmente permanente; l'accezione di "authorised" sembra indicare un'autorizzazione ad hoc concessa su base puntuale da una superiore autorità. Illuminante è il seguente esempio:

"When the Treaties confer on the Union exclusive competence in a specific area, only the Union may legislate and adopt legally binding acts, the Member States being able to do so themselves only if so **empowered** by the Union" ("Quando i trattati attribuiscono all'Unione una competenza esclusiva in un determinato settore, solo l'Unione può legiferare e adottare atti giuridicamente vincolanti. Gli Stati membri possono farlo autonomamente solo se **autorizzati** dall'Unione").

L'autorizzazione degli Stati membri ad adottare atti giuridicamente vincolanti è di fatto la concessione di un potere legislativo, quindi di una competenza di livello molto elevato, accordata dall'Unione a entità che possono esercitarla in quanto connaturata alle loro funzioni.

Un caso analogo è rappresentato dalla *empowerment procedure* prevista nel regolamento interno della Commissione:

"The Commission may, provided the principle of collective responsibility is fully respected, **empower** one or more of its Members to take management or administrative measures on its behalf and subject to such restrictions and conditions as it shall impose. [...] Powers conferred in this way may be subdelegated to the Directors-General and Heads of Service unless this is expressly prohibited in the **empowering decision**" ("Nel rispetto del principio di responsabilità collegiale, la Commissione può **delegare** uno o alcuni dei suoi membri ad adottare provvedimenti di gestione o di amministrazione, in suo nome e nei limiti e alle condizioni da essa stessa fissati. [...] Le competenze così conferite possono essere oggetto di subdelegazione ai direttori generali o ai capi servizio, salvo espressa disposizione contraria contenuta nella **decisione di delegazione orizzontale**").

Anche in questo caso l'*empowerment* si configura come l'attribuzione di una competenza in via virtualmente definitiva a una persona (un Commissario) che, rivestendo una carica permanente all'interno del Collegio, acquista in tal modo un vero e proprio potere esecutivo (con la riserva, ovviamente, della collegialità dell'organo). L'italiano ha fatto ricorso al concetto di delega, che si applica bene a questa fattispecie.

Problematica è, in generale, la traduzione di *empowerment* in italiano, anche in contesti diversi e non specificamente giuridici: nei settori dello sviluppo e delle politiche sociali, indica il conferimento a determinati gruppi sociali di una maggiore autonomia, il rafforzamento dei loro poteri e delle loro responsabilità. *Women empowerment*, ad esempio, è tradotto "emancipazione



Terminologia

femminile" (cfr. *Parità tra donne e uomini ed emancipazione femminile nella cooperazione allo sviluppo*, COM(2007) 100 definitivo) anche se, nell'ambito degli obiettivi di sviluppo del Millennio, è stato scelto di non tradurre il termine, definendo l'obiettivo n. 3 "empowerment delle donne" (COM(2005) 132 definitivo).

La lingua italiana non sembra comunque consentire una distinzione soddisfacente tra *authorised* e *empowered*. La differenza tra autorizzato e legittimato, ad esempio, non introduce i necessari elementi distintivi. Autorizzare, in italiano, significa appunto legittimare, ossia dare un potere legittimo, dare facoltà, di compiere una determinata azione; questo potere è sempre concesso da una superiore autorità, che sia un'autorità nazionale o un superiore gerarchico. Più specifico è il verbo "legittimare", che si usa solo in determinate circostanze: come sinonimo di "giustificare", oppure, nel diritto processuale, per indicare il riconoscimento dell'idoneità giuridica a un determinato comportamento. Sembra avvicinarsi di più al significato di *empower* "abilitare", che indica il riconoscimento dell'idoneità a esercitare una professione o un'attività: un organismo o un ente può essere abilitato a svolgere ispezioni o verifiche con valore legale, o a rilasciare certificazioni, o a svolgere procedimenti di mediazione, o a prestare determinati servizi, oppure ad accedere a dati riservati. Il *Manuale di procedura penale* di Paolo Tonini parla ad esempio di "organismi abilitati all'accesso" alla Banca dati del DNA, identificabili con l'autorità giudiziaria, la polizia giudiziaria e autorità di Stati esteri. In questo caso si va al di là di una semplice, puntuale autorizzazione: gli organismi in questione sono enti dotati di per sé di ampi poteri nel settore in questione (come l'autorità giudiziaria) oppure figurano in elenchi o registri ufficiali.

Per la traduzione di *empower* è inoltre possibile utilizzare perifrasi come "conferire il potere/la facoltà/la competenza". "Facoltà" equivale in italiano, in questo senso, a "potere", "autorità", anche in riferimento alla responsabilità giuridica; una "facoltà" può esistere per natura (le facoltà mentali, umane ecc.), o può equivalere al "potere del soggetto di compiere liberamente determinati atti o di assumere obbligazioni". È quindi una valida alternativa al termine "potere", il cui valore semantico è tanto vasto che può indurre in dubbio: il "potere" è infatti (secondo il Vocabolario Treccani) da un lato la "facoltà di compiere azioni giuridicamente rilevanti", dall'altro però (e questo è il primo significato che tale Vocabolario attribuisce al termine) la "capacità, possibilità oggettiva di fare qualcosa", sconfinante con la "potenza" e con connotazioni che vanno ben al di là del campo del diritto.

Altra distinzione interessante è quella tra "being entitled to" e "having the right to". L'occasione per approfondire questa differenza è offerta dalla questione della protezione consolare.

Secondo il trattato (articolo 23 TFUE) "Every citizen of the Union shall, in the territory of a third country in which the Member State of which he is a national is not represented, **be entitled to protection** by the diplomatic or consular authorities of any Member State, on the same conditions as the nationals of that State". La versione italiana del TFUE non specifica esattamente il significato di "entitled", ricorrendo a un concetto generale come quello del 'godimento' di diritti:

"Ogni cittadino dell'Unione **gode**, nel territorio di un paese terzo nel quale lo Stato membro



Terminologia

di cui ha la cittadinanza non è rappresentato, della tutela da parte delle autorità diplomatiche e consolari di qualsiasi Stato membro, alle stesse condizioni dei cittadini di detto Stato".

Anche in questo caso, però, il termine può assumere diverse connotazioni. In altri passi del trattato, *entitled* indica il conferimento di poteri specifici: "the European Central Bank shall be entitled to impose fines" ("la Banca centrale europea **ha il potere** di infliggere alle imprese ammende"); "the ECB shall be entitled to levy penalty interest" ("la BCE **ha la facoltà** di imporre interessi a titolo di penalità"); "the institution, body, office or agency which adopted the act the validity or interpretation of which is in dispute, shall be **entitled** to submit statements of case or written observations to the Court" ("l'istituzione, l'organo o l'organismo dell'Unione che ha adottato l'atto di cui si contesta la validità o l'interpretazione **ha il diritto** di presentare alla Corte memorie ovvero osservazioni scritte").

Tornando alla protezione consolare, nel 2009 in un discorso al Parlamento europeo il Vice-Primo Ministro responsabile per gli Affari Europei della Repubblica ceca (allora esercitante il ruolo di Presidenza del Consiglio) Alexandr Vondra mise in rilievo una potenziale contraddizione: mentre il trattato attribuisce alla protezione consolare lo statuto di diritto, utilizzando il termine *entitled*, di fatto tale protezione è concessa soltanto a determinate condizioni. Vondra si esprimeva così:

"The rules on cooperation in this area also reflect the fact that consular assistance and protection are viewed differently in different Member States. Some, for example, consider it to be a fundamental right of all citizens. Others consider it to be a service provided by the state. That is why the Treaty refers to consular protection as an 'entitlement' and not a 'right'." (Summary of the plenary session of the European Parliament, held in Strasbourg on 4 February 2009).

La differenza è sostanziale: mentre un "diritto-*right*" è inalienabile o molto difficilmente alienabile, in quanto sancito da leggi fondamentali quali una Costituzione e tradizionalmente appartenente alla sfera più sacra, addirittura 'naturale' delle prerogative dell'uomo, invece un "diritto-*entitlement*" è accordato dal diritto positivo in determinate circostanze e in altre circostanze può essere rimosso o non concesso. Il diritto-*entitlement*, quindi, ha un valore giuridico assoluto ma non ha lo statuto di universalità tipico del diritto-*right*. In italiano la parola "diritto" si utilizza in entrambi i casi, ma "have the right to" tende a essere tradotto "avere (il) diritto di", mentre "be entitled to" come "avere diritto a".

All'epoca del discorso di Vondra, la protezione consolare aveva effettivamente uno statuto ambiguo, essendo disciplinata dalla decisione dei rappresentanti dei governi degli Stati membri, riuniti in sede di Consiglio, del 19 dicembre 1995, riguardante la tutela dei cittadini dell'Unione europea da parte delle rappresentanze diplomatiche e consolari (95/553/CE). L'articolo 1 della decisione riprende la dizione del trattato, determinando il diritto alla protezione consolare entro limiti strettamente definiti:

"Every citizen of the European Union is **entitled** to the consular protection of any Member State's diplomatic or consular representation if, in the place in which he is located, his own Member State or another State representing it on a permanent basis has no: accessible permanent representation, or - accessible Honorary Consul compe-



Terminologia

tent for such matters." ("I cittadini dell'Unione europea **beneficiano** della tutela consolare presso qualsiasi rappresentanza diplomatica o consolare di uno Stato membro se nel territorio in cui si trovano non vi è - né rappresentanza permanente accessibile, - né console onorario accessibile e competente del loro Stato membro o di un altro Stato che lo rappresenti in modo permanente.")

La natura di diritto-*right* della protezione consolare sembra d'altronde confermata dal fatto che la tutela diplomatica e consolare figura all'articolo 46 della *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea*, il cui contenuto corrisponde esattamente a quello dell'articolo 23 del TFUE. Su questa base, la natura ambigua della protezione consolare quale prevista dalla decisione del 1995 è stata in seguito superata dalla recente direttiva (UE) 2015/637, che rafforza lo statuto della protezione consolare attribuendole senza alcun margine di equivoco uno statuto di diritto 'fondamentale':

"The **right** to enjoy, in the territory of a third country in which the Member State of which they are nationals is not represented, the protection of the diplomatic and consular authorities of another Member State on the same conditions as the nationals of that State is one of the specific rights that point (c) of Article 20(2) of the Treaty on the Functioning of the European Union (TFEU) grants to citizens of the Union".

Vorrei concludere questa carrellata su poteri e autorizzazioni notando l'estrema ricchezza semantica della lingua inglese in questo settore, che però non risulta sempre riflessa in modo coerente nei testi: se talvolta l'uso di un termine piuttosto che un altro rivela un'accurata scelta di natura giuridica e politica, altre volte le locuzioni sembrano piuttosto usate in maniera indifferente ed equivalente. Quanto all'italiano, va riconosciuta la difficoltà di ritagliare campi semantici identici in questo settore. Come sempre, in ogni caso, la consapevolezza delle alternative presenti nella lingua di partenza e del loro significato può aiutare a trovare di volta in volta la soluzione più adatta al contesto. La questione resta aperta: aspettiamo fiduciosi altri contributi.

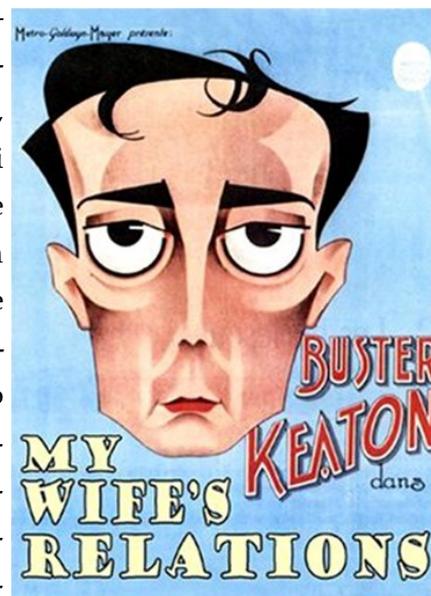
Francesca NASSI

con la collaborazione di Christopher Sharp



di Domenico Cosmai

In uno dei suoi geniali "corti", *I genitori di mia moglie* (*My Wife's Relations*, 1922), Buster Keaton si ritrova sposato per un errore di traduzione. Le cose vanno così: "Nel quartiere straniero di una grande città", avverte il cartello introduttivo, "dove si parlano tante lingue, la gente si fraintende alla perfezione". È la modernità delle metropoli americane dei primi del XX secolo, dove la cacofonia linguistica delle etnie che la compongono non ha ancora lasciato il posto alla nozione vagamente rassicurante di interculturalismo. Buster è uno *yankee*, dunque un membro della classe indigena e culturalmente dominante, in teoria a suo agio con le coordinate del mondo che lo circonda. Sennonché la fisionomia di quel mondo si va liquefacendo alla stessa rapidità con cui sorgono i grattacieli, e l'incauto Buster, tipicamente a disagio con le psicopatologie della vita contemporanea, non ci si ritrova. Trascinato in tribunale da una virago che lo accusa di averle frantumato una finestra, si trova faccia a faccia con un giudice che parla solo polacco, in attesa di due fidanzatini da unire in matrimonio. Alla domanda faticosa: "Czy bierzesz tego człowieka za męża?" ("Vuoi prendere quest'uomo come tuo legittimo sposo?"), la carampana risponde, assentendo: "Certo, è lui che mi ha rotto il vetro!". Interrogato a sua volta, Buster mostra qualche esitazione, subito accantonata di fronte all'incitamento degli astanti. E anche lui, poràccio, annuisce più per compiacere chi gli sta accanto che per convinzione. Avvizziti i fiori d'arancio e constatata l'impossibilità di convivere con i rudi parenti irlandesi della signora, finirà a schifio, con Buster che salta sul treno per Reno, la mecca dei divorzi, probabilmente maledicendo in cuor suo la caduta di Babele.



Il pelo nell'uovo

Ripensavo a questo film nel leggere *Modernità liquida* di Zygmunt Bauman, da poco scomparso. Nelle conclusioni l'autore cita George Steiner e la sua predilezione per Samuel Beckett, Jorge Luis Borges e Vladimir Nabokov. Autori stilisticamente molto diversi, ma uniti dal fatto di essere, contrariamente al protagonista di *My Wife's Relations*, a perfetto agio in più universi linguistici. A essi potremmo aggiungere Kafka, Svevo, Joyce, Celan, Landolfi, Cioran e innumerevoli altri. Essere a cavallo tra più culture, avverte Bauman, significa essere *tecnicamente* esuli rispetto al luogo geografico d'origine, essere *in* un posto ma non essere *del* posto. E siccome ogni lingua fraziona il mondo in categorie e modi che le sono proprie, si vede come la transculturalità sia anche uno strumento per cogliere diverse suddivisioni del mondo.



Come un terzo occhio pineale che permetta di andare oltre la patina della visione ordinaria e percepire i fili nascosti che collegano gli elementi del reale, quei fili che il parlante di un'altra lingua vede disposti secondo un'altra trama. Per questo, parlare di "universo linguistico" è in fondo pleonastico, avverte Bauman, giacché ogni universo – con le tassonomie concettuali e definitorie che lo caratterizzano – altro non è se non una creatura della lingua che lo definisce. È il *logos*, nell'accezione di "parola", a creare la realtà materiale. È la parola a decidere che cosa sia degno di essere chiamato – e quindi riconosciuto, conosciuto, elevato a concetto – e cosa no. Come quelle famiglie di colori che posseggono un nome in certe lingue e non in altre, per cui i parlanti delle prime riescono a distinguere certe gamme cromatiche con maggiore precisione rispetto a chi si esprime nelle seconde. Ed è noto che in altri idiomi non esiste neanche il concetto stesso di colore, per cui la complessa quanto fondamentale operazione di descrivere il mondo circostante dovrà passare per vie traverse.

Il rapporto di un esiliato culturale con la lingua è già per necessità ambivalente a seconda che ci si riferisca all'idioma di origine o a quello di adozione. Ma il ricordo del passato deve fare i conti con la contaminazione del presente. La lingua materna, non più strumento di predilezione per la comunicazione quotidiana, tende a cristallizzarsi a misura che ci si allontana dalla cultura di origine. Resta il legame affettivo con le parole dell'infanzia, a cui si sovrappone l'elemento della distanza. E, anzi, l'affrancamento dalla necessità dell'uso quotidiano può favorire un processo di libera riscoperta e sperimentazione con l'oggetto lingua.

Si veda lo scrittore spagnolo Juan Goytisolo, vissuto per anni lontano dal paese d'origine e cantore dell'identità frammentata in un romanzo intitolato *El exiliado de aquí y de allá*. Goytisolo non sembra dolersi troppo della sua condizione di esule, tanto da dichiarare che "intimità e distanza creano una situazione di privilegio" linguisticamente parlando. E infatti Bauman così chiosa:

Il pelo nell'uovo



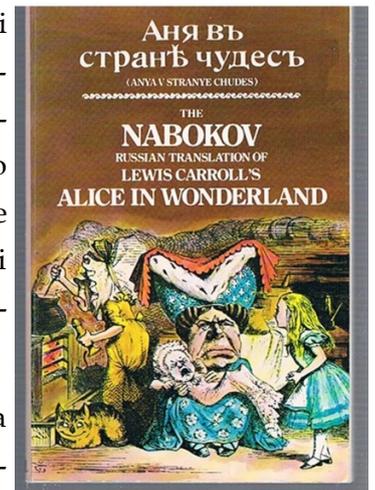
"La lingua spagnola è così diventata [per Goytisolo] l'autentica madre patria del suo esilio, un territorio conosciuto, sentito e vissuto dall'interno e tuttavia – essendo divenuto anche distante – pieno di sorprese e scoperte eccitanti. Il territorio intimo/distante si presta al freddo e distaccato scrutinio *sine ira et studio*, metendo a nudo i tranelli e le ancora inesplorate possibilità dei vernacoli, rivelandone una fino ad allora insospettata plasticità e consentendone un utilizzo maggiormente creativo."¹

Goytisolo sostiene che vivere immerso nel presente può mostrarsi deleterio per chi si dispone a lavorare sulla lingua. All'inverso, lo sradicamento culturale, pur doloroso sul piano umano, sembra avere un effetto benefico sulla sua creatività di autore. Ancora Bauman:

"È lo sguardo dall'esterno distaccato dalla sua lingua natia che gli ha consentito di oltrepassare il sempre evanescente presente e dunque arricchire il suo spagnolo in modo altrimenti improponibile e forse inconcepibile. Egli ha reintrodotto nella sua prosa e poesia termini antichi da tempo caduti in disuso, e così facendo ha soffiato via la polvere che li ricopriva, spazzandone via la patina del tempo e offrendo alle parole una nuova e precedentemente insospettata (o da tempo dimenticata) vitalità"².

Questa descrizione sembra calzare a pennello a un altro traghettatore di mondi letterari, quel Vladimir Nabokov cui abbiamo già accennato come uno degli autori di predilezione di George Steiner. Nabokov, uomo di multiforme ingegno, nonché autore perfettamente a suo agio sia con il russo, sua lingua materna, che con l'inglese, sua lingua di adozione, ci offre anche un raro esempio di poliedricità traduttiva. Intanto, per gli adattamenti dei propri romanzi nell'una e nell'altra lingua (*Камера обскура* [*Camera Oscura*], ad esempio, originariamente composto in russo, fu completamente riscritto in inglese e intitolato *Laughter in the Dark* nonostante l'esistenza di una precedente versione inglese a cura di Winifred Roy), ma soprattutto per le sue versioni di due capolavori letterari: quella in russo di *Alice in Wonderland* di Lewis Carroll e quella in inglese dell'*Evgenij Onegin* di Aleksandr Puškin.

Traduzioni celeberrime quanto contestatissime, in cui la classica antitesi tra fedeltà e libertà traduttiva viene portata alle estreme conseguenze da un ge-



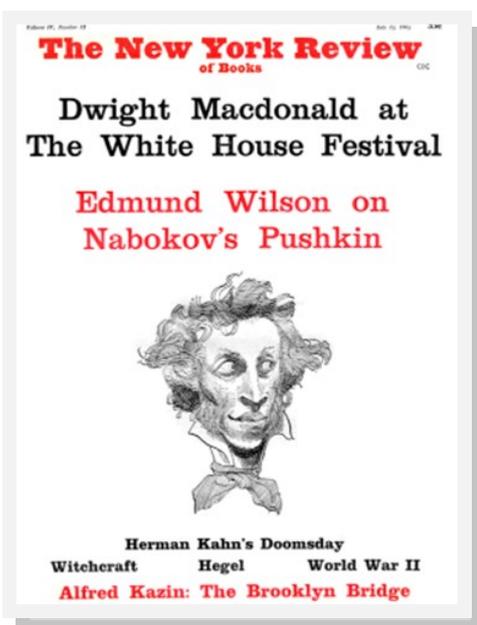
1 Zygmunt Bauman, *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

2 Ibid.

Il pelo nell'uovo

niale manipolatore della lingua. Se infatti la versione di *Alice* è costruita sul principio della più radicale emancipazione dal testo inglese, quella dell'*Onegin* sconta una letteralità esageratamente rigida nei confronti dell'originale russo.

Alice's Adventures in Wonderland diventa nella versione nabokoviana *Аня в стране чудес*, ovvero *Anja nel paese delle meraviglie*. Un titolo, questo, che funge già da manifesto metodologico. Alice, nel passaggio dall'inglese al russo, muta nome, nazionalità e identità. Diventa Anja, una bambina russa a cui non viene imposto di mandare a memoria strofe di autori vittoriani, come nell'originale inglese, bensì versi classici di Puškin e Lermontov, opportunamente parodiati da Nabokov. Lo *skopos* della traduzione è evidente: conservare il valore del capolavoro di Carroll come libro per bambini, dimenticandone ammiccamenti o strizzatine d'occhio agli adulti, e produrre un adattamento tale da poter essere apprezzato dai giovani lettori russi con lo stesso divertimento dei loro coetanei inglesi. Questa impostazione di campo porta a scelte chiare anzitutto sul piano del vocabolario. Nabokov si dedica a un lavoro certosino per ricreare in russo i *calembours* omofonici di cui abbonda l'opera di Carroll, anziché limitarsi a tradurre le parole come la maggior parte dei traduttori precedenti. Ma è tutto il contesto culturale che attornia Alice a essere completamente stravolto. Si pensi solo al personaggio del topo marinaio, che nell'opera di Carroll era giunto in Inghilterra assieme a Guglielmo il Conquistatore. Nella rielaborazione di Nabokov diventa un giovane sodale di Napoleone, abbandonato in Russia per errore dall'armata francese in rotta: un episodio storico familiare a qualsiasi ragazzo russo.



Eugene Onegin, la versione inglese del capolavoro di Puškin, pubblicata da Nabokov nel 1964, procede secondo linee metodologiche diametralmente opposte a quelle seguite per tradurre Carroll. Se le vicende di Alice/Anja erano destinate a un pubblico russofono che avrebbe dovuto seguire l'esposizione con minimo sforzo intellettuale, l'*Onegin* nabokoviano aveva come *target* un pubblico intellettualmente consapevole, al quale lo sforzo traduttivo avrebbe dovuto essere spiegato passo dopo passo grazie a una corposa introduzione e un ponderoso apparato docimologico. Ne risultò una sfilza di ben quattro tomi.

Nell'accingersi al suo compito, Nabokov si era posto in aperto contrasto con la traduzione resa pochi anni prima da Walter Arndt. Arndt aveva tentato la *mission impossible* di rendere l'*Onegin* in inglese conservando la struttura originale in tetrametri giambici e l'intricato andamento delle strofe. Nabokov non aveva apprezzato, e nel recensire l'opera si era scagliato tra l'altro contro la rigidità del testo di arrivo e i numerosi germanismi che a suo dire lo lardellavano.

Il pelo nell'uovo

Tempo dopo, pubblicata la sua traduzione, sembrò ad alcuni che i difetti imputati da Nabokov a Arndt non avessero impedito all'autore di *Lolita* di prodursi in una versione ancora più claudicante. Particolarmente velenoso il giudizio sprizzato dalla penna di Edmund Wilson³, al punto da inferire un colpo mortale alla pluriennale amicizia tra autore e recensore⁴. Wilson, la cui conoscenza del russo – sia detto per inciso – era tutt'altro che perfetta, sostenne che la volontà di Nabokov di ossequiare la lettera dell'originale aveva avuto come risultato un testo scritto in un inglese singolare, spesso inutilmente arcaicizzante o infarcito di solecismi ricalcati su modelli lessicali russi: insomma, un esercizio sadomasochistico – sia pure per motivi diversi – per l'autore e per il lettore. Bizzarrie lessicali come *mollitude, familistic, shandry-dans, shippon, muzzlet* o *sapajous* si incontrano con più frequenza del lecito nella versione nabokoviana del poema, ma spesso corrispondono a parole russe molto più banali. *Sapajou*, ad esempio, è una scimmia cappuccina della famiglia dei cebi, diffusa peraltro in angoli circoscritti dell'orbe terrestre, ma Nabokov utilizza questo termine scientifico ignoto ai più per rendere il russo *обезьяна*, che in quella lingua è il termine standard per indicare una scimmia. Altre volte, l'incollatura all'originale è all'origine di grossolani errori in inglese: *listen the sound of the sea*, anziché *listen to*; *our hero leads Tatiana with Olga*, anziché *our hero leads Tatiana and Olga* e così via. Ma più di tutto colpisce nella versione nabokoviana quello stile talora malsicuro che sembra indurre un effetto straniante nel lettore, ma che fa a botte con la naturalezza e la musicalità del verso puškiniano. Un esempio citato da Wilson:

<i>Вы согласитесь, мой читатель,</i>	<i>You will agree, my reader,</i>
<i>Что очень мило поступил</i>	<i>That very nicely did our pal</i>
<i>С печальной Таней наш приятель;⁵</i>	<i>Act toward melancholy Tatiana,...</i>

Il sintagma *very nicely* (per *очень мило* = molto gentilmente) seguito dall'inversione tra soggetto e ausiliare *did* ricalca il fraseggio dell'originale, sennonché in russo è tutt'altro che inconsueto incontrare un avverbio posto prima del verbo a cui si riferisce, mentre in inglese si tratta di un ordine delle parole connotato, risultato di una consapevolezza artistica. Anche l'uso di un vocabolo ai limiti della gergalità come *pal* appare artificioso per rendere una voce russa di uso corrente come *приятель* (= amico). In confronto, la versione italiana in endecasillabi a rima alternata di Ettore Lo Gatto restituisce un carattere più piano e intimo al commento del narratore:

Tu converrai con me, caro lettore,
che con la triste Tania gentilmente
Eugenio s'è condotto e con onore⁶.

3 Edmund Wilson, "The Strange Case of Pushkin and Nabokov", in *The New York Review Of Books*, 15 July, 1965.

4 Chi è interessato ai dettagli del battibecco tra Nabokov e Wilson veda il recente resoconto di Alex Beam, *Vladimir Nabokov, Edmund Wilson, and the End of a Beautiful Friendship*, Pantheon Books, 2016.

5 A. Puškin, *Evgenij Onegin*, 4. XVIII.

6 Traggio le citazioni italiane dalla traduzione di Ettore Lo Gatto del 1936, ripubblicata in Aleksandr S. Puškin, *Evgenij Onegin* (Romanzo in versi), Milano, Mondadori, 1976.

Il pelo nell'uovo

O ancora:

*Простите, мирные места!
Прости, приют уединенный!
Увижу ль вас?⁷*

*Farewell, pacific sites!
Farewell, secluded refuge!
Shall I see you?,*

dove *sites* e *secluded* appaiono ancora una volta traducendo inutilmente sofisticati a fronte di termini familiari e disadorni come *места* (luoghi) e *уединенный* (solitario), e anche *pacific* presenta in inglese un tratto letterario più spiccato rispetto a *мирный*. Viceversa, la traduzione di *Увижу ль вас?* con *Shall I see you?*, ineccepibile sul piano della letteralità, va a scapito del significato logico della frase, che sarebbe piuttosto: “Vi rivedrò mai più?”. La versione di Ettore Lo Gatto, a tutt’oggi metro di paragone inevitabile per chiunque si accinga a italianizzare l’*Onegin*, mantiene il registro intimistico delle parole di Tatjana e la loro pregnanza di significato:

Addio, luoghi di pace, addio, diletto
rifugio solitario...

Manca, per esigenze legate alla scelta di tradurre in endecasillabi, l’ultima parte, che pure era presente in una precedente versione del Lo Gatto in versi sciolti:

Vi vedrò più mai?...

Trarre le somme non è facile. Nabokov presenta un esempio di dissociazione raramente visto tra gli scrittori che traducono scrittori. Se nella versione di Alice è tutto teso a piegare il testo letterario ai bisogni di un pubblico chiaramente identificato, nel secondo il suo intento è fornire al lettore una versione quanto più possibile aderente a ogni singola asperità dell’originale. Nonostante questa apparente schizofrenia, nell’uno come nell’altro caso è come se pendesse per un malcelato rispetto del mondo d’origine, a scapito di quello che lo ha accolto. Nel suo penzolare tra due mondi culturali, la lingua russa mantiene per lui una sacralità che l’inglese, visto per lo più come mezzo di sperimentazione letteraria, non possiede. È nella lingua inviolabile dell’infanzia che l’esule Nabokov cerca la patria perduta.

7 Id., 7. XXXII.

Il pelo nell'uovo



Questa lettura sembrerebbe avallata da una frase nella postfazione all'edizione americana di *Lolita*, in cui l'autore lamenta di essere stato indotto ad abbandonare il suo idioma naturale, la sua libera, ricca e infinitamente duttile lingua russa, per un inglese di secondo rango (*"My private tragedy, which cannot, and indeed should not, be anybody's concern, is that I had to abandon my natural idiom, my untrammelled, rich, and infinitely docile Russian language for a second-rate brand of English."*). Senonché, dopo aver tradotto proprio *Lolita* in russo, Nabokov sembra accorgersi dell'impossibilità di recuperare quella meravigliosa lingua russa che tanto vagheggiava, e lo scrive ancora in una postfazione, questa volta quella della versione tradotta: *"Alas, that 'wonderful Russian language' which, I imagined, still awaits me somewhere, which blooms like a faithful spring behind the locked gate to which I, after so many years, still possess the key, turned out to be non-existent, and there is nothing beyond that gate, except for some burned out stumps and hopeless autumnal emptiness, and the key in my hand looks rather like a lock pick"*.

Difficile dire che cosa intendesse. Una *excusatio non petita* per la qualità del suo russo, imbastardito dagli anni di vita negli Stati Uniti? Il rimpianto di non aver scritto *Lolita* direttamente nella sua lingua materna, ma di averlo "solo" tradotto, peraltro a partire da un idioma meno malleabile? L'esuberante Nabokov, un tempo uomo di leggendaria immodestia, si esprime con l'amarezza di un Humbert Humbert ormai imbolsito.



JUVENES TRANSLATORES

2017-2018



Si è conclusa qualche giorno fa, con la cerimonia svoltasi al bâtiment Charlemagne, l'edizione di Juvenes Translatores di quest'anno. Il vincitore è Gianluca Brusa, un ragazzo di Milano che sogna di poter contribuire al progresso dell'umanità e che si è cimentato con la traduzione di un testo dal francese rendendolo in un italiano brillantemente scorrevole.

Quest'anno hanno partecipato all'iniziativa 369 studenti italiani, tutti alunni del penultimo anno di liceo di scuole disseminate lungo tutto lo stivale.

Juvenes Translatores, un'iniziativa che riscuote un grande consenso in Italia, rappresenta una preziosa occasione per promuovere lo studio delle lingue e incoraggiare i giovani a tradurre.

Per i vincitori il viaggio a Bruxelles, la possibilità di vivere per qualche giorno insieme a ragazzi e ragazze loro coetanei provenienti da tutti i paesi dell'UE e di entrare in contatto dal vivo con la vita dell'UE rappresenta un'esperienza unica e indimenticabile...



Inter@lia è il periodico autogestito dei traduttori italiani della Commissione europea. La pubblicazione è aperta anche a contributi esterni. Gli articoli pubblicati rispecchiano l'opinione degli autori e non sono necessariamente rappresentativi delle posizioni del comitato di redazione né della Commissione.